



**2018**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**eum**



## Il Capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*  
n. 17, 2018

ISSN 2039-2362 (online)

*Direttore / Editor*

Massimo Montella

*Co-Direttori / Co-Editors*

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,  
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela  
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,  
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo  
Sciullo

*Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator*  
Francesca Coltrinari

*Coordinatore tecnico / Managing Coordinator*  
Pierluigi Feliciati

*Comitato editoriale / Editorial Office*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca  
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,  
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco  
Pirani, Mauro Saracco, Simone Sisani, Emanuela  
Stortoni

*Comitato scientifico - Sezione di beni  
culturali / Scientific Committee - Division of  
Cultural Heritage and Tourism*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti,  
Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,  
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi,  
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,  
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco  
Pirani, Mauro Saracco, Michela Sclaro†,  
Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen  
Vitale

*Comitato scientifico / Scientific Committee*

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto  
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,  
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella  
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna  
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine  
Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,  
Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano  
Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,  
Maurizio De Vita, Michela di Macco, Fabio

Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani,  
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto  
Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,  
Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,  
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.  
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,  
Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard  
Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi,  
Angelo R. Pupino, Bernardino  
Quattrociocchi, Margherita Rasulo, Mauro  
Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto  
Sani, Girolamo Sciullo, Mislav Simunic,  
Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank  
Vermeulen, Stefano Vitali

*Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

*e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

*Editore / Publisher*

eum edizioni università di macerata, Centro  
direzionale, via Carducci 63/a - 62100  
Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Layout editor*

Marzia Pelati

*Progetto grafico / Graphics*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA  
Rivista riconosciuta CUNSTA  
Rivista riconosciuta SISMED  
Rivista indicizzata WOS

---

# La sostenibilità e la valutazione delle riviste scientifiche italiane in ambito SSH

a cura di Mara Cerquetti e Pierluigi Feliciati

---

# Recensioni

**Gilberto Capano, Marino Regini, Matteo Turri (2017), *Salvare l'università italiana. Oltre i miti e i tabù*, Bologna: Il Mulino, 166 pp.**

Verde, rosso e bianco. Tre grandi tomi sovrapposti a comporre i colori della bandiera italiana, sui quali è appoggiato uno stetofonendoscopio che ne ausculta le regioni interne. È questa l'efficace immagine di copertina del volume di Gilberto Capano, Mario Regini e Matteo Turri, edito nel 2017 da Il Mulino, *Salvare l'università italiana. Oltre i miti e i tabù*. Non è la prima volta che per rappresentare la condizione e le difficoltà dell'università si faccia riferimento agli organismi viventi e a metafore tratte dall'ambito medico. Già Terry Eagleton aveva parlato di una morte lenta<sup>1</sup> adottando un'efficace espressione poi recuperata nella sua trattazione da Andrea Bonaccorsi, che sceglie di intitolare uno dei capitoli del suo volume su *La valutazione possibile*

(2015)<sup>2</sup> proprio *La notizia della mia morte è alquanto esagerata. Le evidenze empiriche sugli effetti della valutazione*.

Lo stato di salute dell'università italiana è un tema che negli ultimi anni sta guadagnando un'attenzione crescente, come confermano anche gli atti del convegno che vengono pubblicati in questo fascicolo della rivista «Il Capitale culturale». Quest'interesse e il dibattito che ne ha fatto seguito, dovuto anche all'impatto di riforme più o meno recenti del sistema universitario, da quella del 3+2 all'introduzione dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR), non possono che considerarsi positivi, soprattutto se consentono di capire meglio il funzionamento degli ingranaggi interni al sistema, le loro lacune e le possibilità di miglioramento. L'università, infatti, non può dirsi un tema popolare e neanche particolarmente vicino ai cittadini; piuttosto, è un tema spesso ammantato di retorica, ora positiva (in circostanze rare)

<sup>1</sup> Eagleton T. (2015), *The Slow Death of the University*, «The Chronicle of Higher Education», April 6, <<https://www.chronicle.com/article/The-Slow-Death-of-the/228991>>, 7.04.2018.

<sup>2</sup> Bonaccorsi A. (2015), *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna: Il Mulino.

ora negativa (più frequentemente), su diversi fronti. Lo conferma il fatto che nei media e nei blog specializzati nel migliore dei casi se ne parli solo per dare conto di classifiche tra atenei, nel peggiore, e molto più diffusamente, per denunciare scandali giudiziari o per «mettere alla berlina tutto e tutti», con un «semplicismo sconcertante» (p. 7), offensivo dell'umana intelligenza e capace di ottenere solo un crescente discredito da parte dell'opinione pubblica. Difficilmente, però, si entra nel merito del funzionamento del sistema, che rimane opaco e lontano, sconosciuto ai più, così alimentando asimmetrie informative, stereotipi e preconcetti. Per dirla con Amleto, *something is rotten*, non solo nel sistema universitario, ma anche nel dibattito sullo stesso.

In questo contesto il volume di Capano, Regini e Turri ha il raro pregio di porre correttamente e chiaramente i termini della questione, entrando nel merito di riforme, comportamenti e procedure con un'analisi lucida che rende la lettura apprezzabile anche per i non addetti ai lavori, e non solo per gli accademici di professione: un'analisi densa e ficcante, approfondita ed equilibrata, lontana dall'asprezza talvolta carica di rancori che caratterizza certe polemiche sull'argomento. Altro pregio di partenza del volume è la sua natura interdisciplinare, visto che il tema, trasversale e di interesse per tutta la comunità scientifica, è affrontato da tre studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari: la scienza politica (Capano), la sociologia economica (Regini) e l'economia aziendale (Turri). Il valore maggiore, però, come recita il sottotitolo, risiede nella capacità di andare oltre i miti e i tabù che non aiutano la comprensione della complessità, individuando prima le responsabilità, o meglio le "colpe" di tutti gli attori in campo, nessuno escluso – la politica (cap. I), l'accademia (cap. II) e

le parole (cap. III) – e poi guardando al futuro, per più di un motivo allarmante (cap. IV), ma anche promettente (cap. V e VI).

Nella loro rigorosa analisi gli autori prendono le distanze tanto dalla «tecnocratica fiducia assoluta nel mercato» quanto dalla «nostalgica invocazione di un ritorno al passato di cui si dimenticano le caratteristiche elitarie e le degenerazioni baronali, fino a un rancoroso rifiuto di qualunque misura, giusta o sbagliata, venga presa per tentare di governare il sistema» (p. 8).

Il volume si apre con la presa d'atto della crisi dell'università italiana, di cui si illustrano alcuni segnali, dal disinvestimento nella ricerca e nell'alta formazione al basso numero di laureati, dalla crescente burocratizzazione del lavoro accademico (che ogni ricercatore conosce fin troppo bene!) all'aumento delle disparità sociali e geografiche. Quest'ultimo punto, uno dei sintomi più preoccupanti dell'attuale situazione, trova riscontro sia nel ritorno di un'università classista, in cui le disuguaglianze nella possibilità di iscrizione agli studi universitari aumentano invece di diminuire, sia nel divario tra atenei del Nord e del Sud del paese.

Nell'individuazione delle responsabilità, gli autori non risparmiano nessuno: governi, a partire dal disegno politico consapevole avviato da Tremonti nel 2008; sistema economico-produttivo italiano, scarsamente interessato «a basare la propria competitività sulla qualificazione del capitale umano e sulle innovazioni rese possibili dalla ricerca scientifica» (p. 15); oligarchie accademiche, le cui logiche collusive «hanno catalizzato l'attenzione dei media e favorito un clima culturale che enfatizza queste logiche anziché il contributo dell'università allo sviluppo civile ed economico» (p. 15).

Nell'analisi delle colpe della politica gli

autori effettuano un efficace *excursus* storico che mette in luce «un’attenzione sporadica e intermittente» (p. 30) dei governi italiani, da quelli pre-repubblicani ai più recenti, alla questione universitaria, tra riforme mancate, mal disegnate e mal attuate, con la costante di uno scarso interesse per gli aspetti finanziari e la definizione di obiettivi chiari da attribuire all’università, tanto da indurre gli autori a parlare di «ignavia» e «indifferenza» (p. 47). Negli ultimi trent’anni, accanto alle politiche autonomistiche, rilevanti sono state la riforma degli ordinamenti didattici, meglio nota come 3+2, e quella della *governance* (riforma Gelmini). Pur considerando la prima «necessaria e ineludibile», a seguito dell’accordo della Sorbona del 1998, in cui i ministri dell’istruzione di Francia, Italia, Inghilterra e Germania «si accordarono per costruire una convergenza dei sistemi di istruzione superiore fondata sull’introduzione dei crediti formativi e su un sistema di titoli di studio strutturato in due livelli» (p. 40), gli autori non mancano di rilevare come quella decisione abbia colto tutti i destinatari impreparati, tanto da richiedere negli anni successivi numerosi interventi per correggere le distorte modalità di attuazione del nuovo sistema. Quanto alla legge 240 del 2010, vengono evidenziati due punti critici: in primo luogo, la riorganizzazione del governo degli atenei, che non ha sortito gli effetti attesi in quanto «le università hanno trovato un loro punto di equilibrio, adattando sostanzialmente le nuove regole nazionali alle esigenze interne» (p. 44); in secondo luogo, la retorica del merito:

l’enfasi eccessiva posta sulla valutazione (rinvenibile con questa intensità solo nel caso inglese, che per altro è eccentrico per definizione); l’attribuzione all’Anvur, per legge e poi con il regolamento istitutivo, di poteri tali da farne un unicum nel panorama

europeo [...]; l’attribuzione al Mef di un ruolo di controllore orwelliano. Si tratta di aspetti che, presi tutti insieme, mostrano una sostanziale delega da parte del governo ad altri attori nell’indirizzo e nella gestione delle politiche universitarie italiane. [...] Della serie: noi ci abbiamo provato per decenni, ma non ce la facciamo e quindi facciamo altri (p. 45).

L’esame delle colpe della politica non si limita all’analisi delle decisioni dei governi, ma chiama in causa anche l’indifferenza dei partiti, di cui si riportano i programmi elettorali del 2008 e del 2013 (limitatamente alle principali forze politiche), e l’«inerzia burocratica» che contraddistingue il ministero, debole «nei confronti di quell’ircocervo che è diventato l’Anvur» (p. 56).

Non meno approfondita è l’analisi delle colpe dell’accademia che, chi l’accademia vive come ricercatore, non può non considerare una delle parti più efficaci e brillanti del saggio. Ad essa si rimprovera di aver «continuato a produrre processi decisionali particolaristici, tendenzialmente collusivi e spartitori, anziché selettivi» (p. 59), con «una concezione autoreferenziale e strumentale» dell’«autonomia accademica», che ha finito «per giustificare sia l’assenza di riflessione critica sull’evoluzione della professione accademica, sia una sotterranea resistenza verso qualsiasi richiesta di modernizzazione del sistema universitario italiano», non senza il rimpianto «per un’età dell’oro dell’università italiana che in realtà non è mai esistita» (p. 60).

Gli autori analizzano nel dettaglio le colpe degli atenei su vari fronti: nella ricezione della riforma del 3+2, in cui ha prevalso un approccio di tipo conservativo; nell’attuazione della procedura autonomistica per il reclutamento, che ha «portato al proliferare degli idonei e a molte promozioni interne» (p. 67); nelle modalità

di gestione del bilancio, in cui continuano a mancare sistemi di programmazione in grado di verificare la sostenibilità della spesa nel tempo; nell'applicazione della riforma della *governance*, che non ha alterato la distribuzione dei poteri internamente agli atenei, ma in alcuni casi ha determinato una difficoltà di funzionamento del Cda, la cui attività, anche per la scarsa conoscenza dell'ambiente universitario da parte dei soggetti esterni che vi partecipano, di fatto finisce per essere controllata dal rettore. Ragionando sulle cause di tali carenze, gli autori portano in evidenza un aspetto rilevante, ma che difficilmente viene messo in luce negli accesi dibattiti sull'università, ovvero «una diffusa e reiterata incapacità di selezionare le figure destinate a svolgere ruoli dirigenti negli atenei» (p. 71), per la «persistente logica di selezione della *leadership* che, di fatto, considera le cariche accademiche solo nella loro dimensione “politico-simbolica”, escludendo ogni considerazione di tipo professionale» (p. 72). Le conseguenze di questo comportamento si vedono poi nella ricezione dei vincoli normativi e regolamentari:

di fronte a una *leadership* di ateneo per lo più priva di capacità manageriali, il personale tecnico-amministrativo ha assunto uno stile gestionale «adempimentale», che si limita cioè a rispettare il procedimento amministrativo senza preoccuparsi di raggiungere davvero gli obiettivi che l'università si prefigge. Ciò ha comportato una regolamentazione interna degli atenei di tipo burocratico, che spesso va oltre, in termini di vincoli, quanto richiesto dalla legislazione nazionale. Insomma, una parte consistente dei lacci e laccioli contro i quali atenei e professori spesso protestano è il prodotto di decisioni interne agli atenei stessi, e non imposta dal centro del sistema (p. 72).

Continuiamo così, facciamoci del male! – per usare una nota battuta cinematografica.

Accanto a quelle degli atenei, non meno rilevanti sono le colpe dei professori, soprattutto per il modo in cui hanno affrontato la valutazione, oggetto di un dibattito «piuttosto povero e deludente» (p. 76), in cui sono prevalsi scontri dal carattere «ideologico e aprioristico» (p. 61): «l'ideologia salvifica» da una parte e «il conservatorismo ipercritico» dall'altra (p. 77), ovvero i miti e i tabù, in un clima in cui la fanno da padroni «ideologismo» e «pressapochismo» (p. 79).

Il terzo e ultimo vivace atto di questa tragicommedia delle colpe è dedicato alle parole, o meglio all'uso che si è fatto delle parole-chiave del cambiamento in corso nelle università, non solo italiane: “mercato”, “competizione”, “gestione manageriale”, “eccellenza”, “merito”, “valutazione”. In reazione a questo gergo «mercantile» (p. 84), si è poi sviluppato un lessico che risponde a vecchie logiche burocratiche: “requisiti minimi”, “classi di laurea”, “accreditamento”, “presidi di qualità”, “scheda unica della ricerca”, “punti organico”. Intorno a queste parole si sono scontrati economisti di tendenze neoliberali, per lo più di formazione bocconiana, e «umanisti che si richiamano ai valori della sinistra tradizionale», «espliciti e settari» portatori di una apertura al mercato i primi e «alfieri altrettanto intransigenti» (p. 83) di una strenua difesa dai processi di trasformazione in corso i secondi, con effetti a dir poco fuorvianti. A tal proposito degna di attenzione è l'indagine che gli autori portano avanti muovendosi lungo il sottile confine tra i miti e le strategie possibili.

Nei tre capitoli conclusivi, volgendo lo sguardo al futuro, si ripercorrono tutti i sintomi della «lenta e inarrestabile agonia» (p. 107) dell'università, mettendo in guardia da salvifiche strategie mercantilistiche, come la possibilità di trasformare le università pubbliche in

fondazioni di diritto privato, peraltro già prevista, sebbene senza successo, dalla legge dal 2009, o il rischio di pervenire ad un incremento rilevante della tassazione universitaria, come è successo in Inghilterra, così aumentando i divari sociali piuttosto che favorire la possibilità di accesso agli studi universitari.

Nell'individuazione delle soluzioni gli autori si focalizzano prima sulla valutazione, che è stata introdotta nel modo sbagliato nel sistema universitario, creando conflitti, ma senza «modificare strutturalmente lo status quo» (p. 122). Su questo punto la proposta avanzata è quella di avviare una competizione multidimensionale tra atenei che li induca a focalizzarsi sulle attività e sui settori di ricerca in cui «possono avere delle possibilità di miglioramento realisticamente perseguibili» (p. 124). Quanto all'oggetto della valutazione si dovrebbero considerare anche i progetti futuri e non solo le *performance* passate, oltre che la didattica, accanto alla ricerca. La didattica è in effetti un aspetto attualmente escluso dalla valutazione, tanto da non essere considerata neanche ai fini dell'ASN, che pure abiliterebbe alla professione di professore (*sic!*).

La didattica [...] è stata abbandonata al suo destino, riservando ad essa le pratiche Ava (procedure di assicurazione della qualità), che vengono percepite dai professori come mere pratiche burocratiche, e tutta una serie di regole e regolette (ordinamenti, regolamenti, requisiti minimi, etc.) che mescolate fra loro dovrebbero garantire una buona qualità della didattica, senza che vi sia alcuna controprova di questo (p. 126).

Al riconoscimento della centralità della didattica dovrebbe fare seguito una maggiore attenzione al diritto allo studio, ovvero alle risorse per gli studenti, anche attraverso la creazione di

un'Agenzia per il *welfare* universitario, e una riprogettazione complessiva dei meccanismi di finanziamento alle università.

L'ultimo capitolo dedicato al futuro entra, infine, nel merito delle scelte di carattere operativo, a partire dall'introduzione del sistema della «contrattualizzazione» per l'allocazione di una quota del finanziamento pubblico delle università, ovvero di uno «strumento per regolare i rapporti fra il centro del sistema (il ministero) e la periferia (gli atenei), in base al quale ogni singolo ateneo accetta, in cambio di risorse finanziarie, specifici obiettivi negoziati con il centro» (p. 137). Condizioni necessarie per avviare questo percorso sono l'elaborazione di un piano strategico pluriennale relativo agli obiettivi del sistema universitario, il rafforzamento delle competenze professionali degli uffici del ministero e il ridisegno delle funzioni dell'Anvur. In linea con quanto argomentato nel capitolo precedente, anche ai fini della progettazione dei dottorati, si sostiene, inoltre, l'opportunità di una specializzazione di ogni università in alcune aree scientifiche.

Nella loro accurata analisi gli autori non entrano nel dettaglio delle procedure e dei criteri di valutazione Anvur che sono stati oggetto di discussione nel convegno di cui si pubblicano gli atti in questa sede. A parere di chi scrive molto si potrebbe dire non solo sulla bontà dei criteri adottati, ma anche sull'uso che sempre più se ne sta facendo. L'impressione, come si legge anche nelle pagine del volume di Capano, Regini e Turri è che «il carattere di legittimazione tecnocratica della valutazione e dei sistemi premiali di finanziamento permett[a] ai vertici politici di non affrontare esplicitamente il nodo della differenziazione, celandosi dietro l'adozione di strumenti metodologicamente evoluti» (p. 102).

Non si può, dunque, non vedere il problema, tanto meno rinunciare a trovare le soluzioni più adeguate. Più che necessaria, come questo volume riesce a fare in maniera documentata e senza ricorrere a facili semplificazioni, è ogni riflessione sulle possibilità di miglioramento del sistema accademico italiano, affinché la ricerca e l'alta formazione universitaria possano concorrere sempre più efficacemente alla creazione di esternalità positive.

Parafrasando uno spot pubblicitario del settore alimentare, di recente divenuto virale tanto da essere stato oggetto di trattazione anche sulla stampa nazionale, se vogliamo evitare che un meteorite distrugga il pianeta terra, meglio riconoscere che “un'università che sappia coniugare equità e merito esiste”. Ancora più bello sarebbe poterci studiare e lavorare.

*Mara Cerquetti*

## **JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

### **Direttore / Editor**

Massimo Montella

### **Co-Direttori / Co-Editors**

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Sciallo, Università di Bologna

### *Texts by*

Claudio Baccarani, Graziella Bertocchi, Elisa Bonacini, Rosa Marisa Borraccini,

Vincenzo Capizzi, Mara Cerquetti, Michele Riccardo Ciavarella, Rosanna Cioffi

Fabiola Cogliandro, Francesco De Carolis, Roberto Delle Donne,

Tamara Dominici, Pierluigi Feliciati, Sauro Gelichi, Fulvio Guatelli,

Concetta Lovascio, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Grazia Messina, Elisabetta

Michetti, Sara Morici, Angela Pepe, Alessandra Perriccioli Saggese,

Massimiliano Rossi, Simona Turbanti

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

